

LO SPAZIO DELLA GUERRA LA PIANURA PADANA, TEATRO DELLE GUERRE D'INDIPENDENZA (II parte)

LO SPAZIO DELLA GUERRA. LA PIANURA PADANA, TEATRO DELLE GUERRE D'INDIPENDENZA (II parte)

Fin dall'inizio quello che rimarrà sempre il grande tema di tutte le guerre d'Indipendenza, la difficoltà di attraversare i fiumi, contribuì a determinare il corso degli avvenimenti. In questa sede si parla della Seconda e della Terza Guerra. Dal punto di vista strategico il tema è sempre il medesimo: l'esercito, nei primi due conflitti sabauda e nel terzo italiano, arriva da ovest per invadere i possedimenti austriaci.

THE SPACE OF WAR: THE RIVER PO VALLEY, THEATRE OF THE ITALIAN INDEPENDENCE WARS (2nd part)

Since the beginning the difficulties in crossing rivers, which will remain a central element in all the wars of Italian independence, contributed to influence the historical events. The following article deals with the Second and Third wars of independence. From a strategic point of view, the topic is the same: the army (in the first two wars the army of the Piedmont kingdom run by the Savoia family, in the third war the Italian one) moves from West in order to invade the Austrian territories.

1. La Seconda Guerra d'Indipendenza (1859)

Nel gennaio 1859 la politica che Cavour aveva portato avanti fin dalla guerra di Crimea diede finalmente i suoi frutti: venne firmato il trattato di alleanza con cui la Francia di Napoleone III si impegnava a soccorrere il regno di Sardegna in caso di guerra contro l'Austria. L'imperatore dei Francesi cercò quasi subito di rimangiarsi la parola e di promuovere la convocazione di un congresso europeo per discutere la questione italiana, e ci furono momenti in cui Cavour minacciò non soltanto di dimettersi e emigrare in America, ma di spararsi un colpo in testa; per fortuna, però, l'Austria, decisa a umiliare l'avversario fino in fondo, rifiutò la proposta di un congresso e il 23 aprile mandò un *ultimatum* a Torino, ingiungendo al governo sardo di disarmare immediatamente, altrimenti avrebbe dichiarato guerra. Cavour aveva tre giorni per rispondere, ma già il primo giorno la gazzetta ufficiale francese, il *Moniteur*, annunciò la formazione di un esercito che si sarebbe chiamato *Armée d'Italie*, come quella che lo zio dell'imperatore, Napoleone III, aveva comandato nella campagna d'Italia del 1796-97.

Perché le forze francesi arrivassero sul Ticino occorreva però del tempo; e gli austriaci, se si fossero mossi rapidamente, avrebbero avuto la possibilità di concludere la guerra prima del loro arrivo. Forse se fosse stato ancora vivo Radetzky ci sarebbero riusciti; ma il vincitore di Custoza e di Novara era morto l'anno prima, a 92 anni. Al comando dell'armata austriaca in Italia c'era il governatore del Lombardo-Veneto, feldmaresciallo Gyulay; e Gyulay, davanti alla prospettiva di passare il Ticino e invadere il Piemonte, esitò. Fin dall'inizio quello che rimarrà sempre



il grande tema di tutte le guerre d'Indipendenza, la difficoltà anche psicologica di attraversare i fiumi, cominciò a determinare il corso degli avvenimenti. Il clima, piovoso come accade così spesso a fine aprile, fece il resto. Il 28 aprile l'ambasciatore austriaco a Parigi, che stava facendo i bagagli, trasmise a Vienna il suo "grido di dolore, d'impazienza e di rabbia per le esitazioni del generale conte Gyulay. Diamine, non gli resta che di passare il Ticino, attaccare i Piemontesi, rovesciarli, schiacciarli; e se ne sta fermo, l'arma al piede, perché piove!"

Solo il 30 aprile Gyulay si decise a varcare il Ticino. A partire da quel momento si mosse rapidamente: il 1 maggio era a Novara, il 2 passava anche la Sesia e occupava Vercelli. L'esercito piemontese era concentrato ad Alessandria, per difendere la ferrovia di Genova, che i francesi avrebbero utilizzato per far affluire le loro truppe. A Torino, indifesa, si diffuse il panico, e a Vienna circolò addirittura la notizia che la capitale era caduta, suscitando manifestazioni di entusiasmo; poi sbollito quando si seppe che le

Fig. 1. Seconda Guerra d'Indipendenza: gli spostamenti delle truppe austriache, franco-piemontesi e dei Cacciatori delle Alpi.

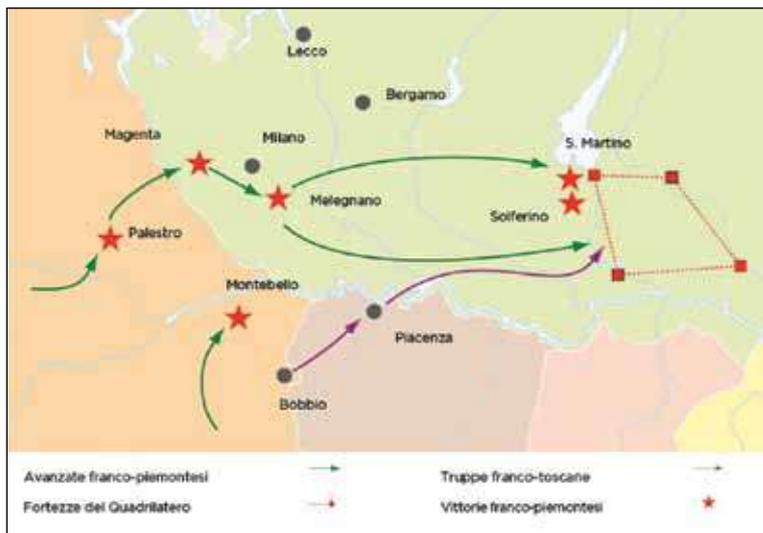


Fig. 2. Seconda Guerra d'Indipendenza: i luoghi delle vittorie delle forze franco-piemontesi e le fortezze del Quadrilatero.

avanguardie austriache non erano entrate a Torino, ma a Trino. È a questo punto che Cavour si assunse la difficilissima decisione di far inondare il Vercellese, utilizzando i canali di irrigazione delle risaie. L'operazione provocò danni economici gravissimi, ma Cavour in Parlamento la difese paragonandola a quella dei russi che per fermare Napoleone avevano incendiato Mosca, e aggiunse: se non l'avessimo fatto, a quest'ora gli austriaci sarebbero in questa sala. Ma la cosa più curiosa è che questa specie di diluvio universale che sommerse un'intera provincia venne studiato ed eseguito da un ingegnere che si chiamava l'ingegner Noè!

Gyulay, che il 7 maggio aveva ripreso la marcia verso occidente, e si era spinto fino a Biella, si trovò impantanato; e poi decise la ritirata, perché nel frattempo i francesi stavano arrivando davvero. Per la prima volta i nuovi mezzi di trasporto, frutto della rivoluzione industriale, modificarono l'andamento di una guerra in Italia: l'esercito francese si spostò impiegando il treno e il vapore, con una velocità impensabile anche solo dieci anni prima. Il 10 maggio due corpi d'armata scesi dal Moncenisio arrivavano in treno ad Alessandria; Napoleone III sbarcò a Genova il 12 maggio con altri tre corpi d'armata, e il 14 arrivò anche lui ad Alessandria. Fra Casale, dove si trovava l'esercito piemontese, e Voghera era ormai concentrata una forza nettamente superiore a quella messa in campo dagli austriaci. Gyulay riparò dietro la Sesia e si fermò in Lomellina, in attesa degli eventi: da lì poteva parare sia un'avanzata nemica a sud del Po, da Alessandria verso Piacenza, sia un'offensiva a nord del Po, contro la linea del Ticino – le due classiche alternative di ogni campagna combattuta nella pianura padana, fin dai tempi del principe Eugenio.

Mentre il comando franco-piemontese discuteva sul da farsi, Gyulay si mosse per primo. Preoccupato di un'avanzata nemica a sud del Po, e sotto pressione da parte di Vienna perché facesse

qualcosa, ordinò a un corpo d'armata di avanzare per Casteggio su Voghera e prendere contatto col nemico. Il 20 maggio gli austriaci entrarono in contatto col nemico a Montebello, e vennero nettamente battuti, perdendo 1400 uomini, circa il 5% delle forze impegnate. Napoleone III, Vittorio Emanuele II e i loro generali impiegavano ancora qualche giorno per decidere cosa fare, poi finalmente venne scelta l'offensiva più a nord, verso il Ticino. Ancora una volta il treno si rivelò un'arma di guerra a pieno titolo: il 27 maggio il grosso delle truppe francesi cominciò a spostarsi dalla zona di Alessandria-Piacenza a quella di Vercelli-Novara utilizzando la ferrovia.

Intanto i piemontesi, risaliti da Casale, passavano la Sesia a Vercelli, per coprire il movimento francese. Gyulay, che aveva ancora il grosso delle sue forze in Lomellina, il 31 maggio decise di attaccare l'avanguardia piemontese e risalì verso Vercelli. Il risultato fu la battaglia di Palestro, vinta dai piemontesi, coll'apporto decisivo di un reggimento di zuavi francesi. Gli austriaci persero 2200 uomini, il 15% delle forze impiegate: una percentuale ben superiore a quelle registrate nella Prima Guerra d'Indipendenza, e che per la prima volta cominciava ad avvicinarsi alle perdite delle guerre napoleoniche, lasciando presagire una guerra combattuta con ben maggiore ostinazione e con combattimenti più sanguinosi. Dopo la sconfitta di Palestro Gyulay, benchè per il momento conservasse la superiorità numerica, decise di ritirarsi, perché il grosso dei francesi stava già scendendo dal treno a Novara, mentre arrivava notizia che Garibaldi, al comando dei volontari inquadrati nei Cacciatori delle Alpi, sollevava il Bergamasco, il Bresciano e la Valtellina, facendo temere per Milano.

Così l'esercito austriaco, affaticato e demoralizzato, ripiegò dietro il Ticino. La sera del 3 giugno Gyulay aveva il grosso del suo esercito concentrato a est del fiume, intorno a Magenta. Ma quel giorno stesso i francesi passavano il Ticino su ponti di barche ancora più a nord, a Turbigo, e il 4 giugno Napoleone III attaccò il nemico a Magenta. La battaglia, combattutissima, si concluse nuovamente con la vittoria dei francesi, che persero 4400 uomini su 59.000, il 7,5%; gli austriaci ebbero 10.000 perdite su 62.000, il 16%. Fino a questo momento, la campagna era stata decisa dalla superiore mobilità dell'esercito francese, garantita non soltanto dal treno, ma dall'abile impiego dei materiali da ponte, e dalla superiorità tattica delle truppe. L'8 giugno Napoleone III e Vittorio Emanuele II entrarono trionfalmente a Milano.

Perduta la capitale del Lombardo-Veneto, l'esercito austriaco prese la stessa decisione che ave-

va sempre adottato in passato in analoghe circostanze: quella cioè di ritirarsi dietro il Mincio, per leccarsi le ferite al riparo tra le fortezze del Quadrilatero. Ma il 16 giugno l'imperatore Francesco Giuseppe arrivò a Verona per prendere in persona il comando, esautorando Gyulay. Il kaiser aveva solo 29 anni e al pari di Napoleone III si era sempre interessato molto all'arte militare, ma non aveva mai avuto il comando di un esercito in campagna. Nessuno dei due imperatori aveva un compito facile: Napoleone III doveva proseguire l'offensiva verso il Quadrilatero, alla ricerca di un'altra battaglia decisiva che rischiava però d'essere combattuta su un terreno scelto dal nemico; Francesco Giuseppe doveva decidere se aspettare l'avanzata nemica o contrattaccare. Impulsivamente, decise per il contrattacco. E così il 23 giugno l'esercito austriaco passò il Mincio diretto verso occidente, in assetto di marcia, e quindi suddiviso in colonne avviate per strade parallele su un fronte molto esteso, nella convinzione che il nemico fosse ancora lontano. Ma l'esercito franco-piemontese era già in avvicinamento, anch'esso suddiviso in colonne separate, anch'esso ignaro della vicinanza del nemico. Le battaglie di Solferino e San Martino, combattute il 24 giugno, rappresentano un classico esempio di battaglia d'incontro, in cui non è chiaro chi sia il difensore e chi l'attaccante. Com'era inevitabile dato l'assetto della rete stradale, si trattò in realtà di una serie di scontri slegati, poco o per nulla coordinati dai comandi, su un fronte estesissimo, lungo circa 20 km dal lago di Garda fino a Medole e Guidizzolo. Ancora una volta gli austriaci vennero sconfitti e costretti a ripiegare dietro il Mincio; i vincitori avevano perso fra i 15 e i 17.000 uomini, dal 10 al 15% delle forze impegnate; l'esercito di Francesco Giuseppe ne aveva persi 22.000, circa il 20%, una percentuale scioccante a cui nessuno era più abituato. Anche l'esercito vittorioso era sotto shock, e non in grado di avanzare immediatamente per sfruttare la vittoria; del resto la situazione politica internazionale e quella interna della Francia stavano già persuadendo Napoleone III che era meglio mettere fine a quella guerra. Il 6 luglio, dal suo quartier generale di Valeggio sul Mincio, l'imperatore dei francesi propose una tregua, subito accettata dal suo omologo austriaco; e l'11 luglio venne firmato l'armistizio di Villafranca.

2. La Terza Guerra d'Indipendenza (1866)

Cinque anni dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, la Terza Guerra d'Indipendenza vide ancora una volta di fronte l'esercito sabauda, ora

diventato il Regio Esercito italiano, e le forze di occupazione austriache in Italia. Dal punto di vista strategico, il tema è sempre lo stesso delle due guerre precedenti: un esercito italiano che arriva da ovest per invadere i possedimenti austriaci nella pianura padana, salvo che nel 1866 quei possedimenti si sono ridotti al Veneto e le operazioni cominciano sul Mincio. La linea che nelle due guerre precedenti aveva rappresentato il punto d'arrivo di un'avanzata durata parecchie settimane, adesso è la linea su cui l'esercito italiano è già attestato allo scoppio delle ostilità. Purtroppo, il risultato sarà solo che la disfatta arriverà ancora più in fretta, benché i rapporti di forze stavolta siano ancora più favorevoli. È vero che non ci sono più i francesi di Napoleone III, e il nuovo esercito italiano deve affrontare da solo la prova, ma è un esercito quadruplicato rispetto a quello piemontese: mette in campo 20 divisioni anziché 5. Dall'altra parte, gli austriaci dispongono, come al solito, soltanto di un'aliquota dell'esercito imperiale, impegnati come sono in una guerra molto più drammatica contro la Prussia.

Il 20 giugno l'Italia dichiara guerra e comincia a far affluire l'esercito sul Mincio. Le truppe arrivano da mezza Italia, ma il concentramento avviene per via ferroviaria e con grande successo: bastano pochi giorni per disporre di ben 220.000 uomini, contro appena 75.000 austriaci che dovrebbero difendere il Veneto al comando dell'arciduca Alberto. I tempi della guerra sono davvero cambiati, addirittura irrecognoscibili: questo è già il mondo che nel 1914 porterà al fronte in poche settimane milioni di uomini. La superiorità numerica italiana, però, è vanificata dall'incompetenza. In teoria il re Vittorio ha il comando supremo, ma ci sono tre generali importanti, a ciascuno dei quali considerazioni politiche impongono di attribuire un comando. L'unico che sia davvero un grande generale è Garibaldi, e stavolta gli viene affidato un comando adeguato alle sue capacità: si armano 40.000 volontari, e si affida al condottiero delle camicie rosse la missione di marciare su Trento. Peccato che Garibaldi cominci a essere logoro, almeno fisicamente, e non sia più lo stesso uomo dei grandi giorni: la campagna del 1866 non sarà fra le sue migliori. Gli altri due generali, superiori a Garibaldi per grado e influenza politica, sono Lamarmora, 62 anni, che da due anni è presidente del Consiglio nella nuova capitale, Firenze; e Cialdini, modenese, 55 anni, l'uomo dell'assedio di Gaeta e dell'Aspromonte, uno dei responsabili della spietata repressione del brigantaggio.

Lamarmora e Cialdini, manco a dirlo, sono fautori di due strategie diverse. Il primo è favorevole alla strategia tradizionale delle altre guerre:



Fig. 3. Terza Guerra d'Indipendenza: città, centri minori e rete idrografica.

si attraversa il Mincio e si attacca direttamente il nemico nel Quadrilatero. Cialdini, invece, sogna una manovra più ampia, un aggiramento dal basso Po: l'esercito, usando come base di rifornimento Bologna anziché Torino e Milano, dovrebbe passare il Po a Ferrara e marciare su Rovigo, minacciando di tagliare le comunicazioni dell'avversario e costringendolo a una precipitosa ritirata. Il piano è allettante, anche se non va sottovalutato il problema dell'attraversamento del Po: portare un esercito al di là del grande fiume non è la stessa cosa che attraversare il Ticino o il Mincio, benché anche queste operazioni, nelle guerre precedenti, si siano sempre rivelate rischiose e impegnative.

L'incompetenza del comando italiano si rivela nel fatto che tra le due opzioni si sceglie il compromesso: vengono adottati entrambi i piani, così i due generali avranno ciascuno un comando indipendente. Lamarmora comanderà sul Mincio con 12 divisioni, Cialdini sul basso Po con 8. Grazie alla schiacciante superiorità numerica, gli italiani possono permettersi di dividere le forze: ciascuno dei due eserciti rimarrà comunque superiore a quello nemico. Ma la soluzione scelta manca di chiarezza: ognuno dei due generali pensa di avere il compito principale, e che l'altro debba solo distrarre il nemico. Ma Lamarmora ha anche delle riserve mentali che lo frenano. Gli alleati prussiani incitano ad attaccare a fondo, ignorare le fortezze del Quadrilatero, raggiungere l'Isonzo e minacciare da lì Vienna. Ma Lamarmora è un politico, oltre che un militare: spera che Napoleone III possa negoziare un accordo, convincendo Francesco Giuseppe a cedere pacificamente il Veneto, e a questa speranza è disposto a sacrificare l'incisività dell'azione militare, giacché Napoleone

III gli ha fatto sapere in via ufficiosa che per favorire i negoziati è bene che l'Italia non faccia la guerra con troppo vigore. Si sa che la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi, ma guai quando la politica non ha le idee chiare e le sue incertezze si trasmettono alle operazioni militari.

L'arciduca Alberto ha 46 anni, è un buon generale, ma così miope che anche cogli occhiali non ci vede; ma la carta geografica la sa usare. Quando viene informato che gli italiani si sono divisi in due eserciti separati decide di sfruttare questo errore: lui si terrà intorno a Verona e da lì attaccherà il primo dei due che gli verrà a tiro. Se gli italiani fossero in grado di coordinare i movimenti dei due eserciti, lo metterebbero comunque in difficoltà; ma non è così. Il 23 giugno La Marmora passa il Mincio, mentre Cialdini non ha ancora cominciato il passaggio del Po. L'arciduca Alberto decide di ignorare la minaccia alle spalle e attaccare La Marmora sul suo fianco settentrionale, da Verona. La Marmora non ha un obiettivo preciso e il risultato è che il suo esercito è troppo frazionato: lascia delle divisioni dietro il Mincio, a fronteggiare la fortezza di Peschiera, e avanza su un fronte troppo largo. Che sia la stessa zona in cui Carlo Alberto è stato sconfitto diciotto anni prima, sarà venuto in mente a tutti, ma non basta a far prendere i giusti provvedimenti.

E così il 24 giugno, anniversario di Solferino, si combatte la seconda battaglia di Custoza. L'arciduca Alberto con i suoi 75.000 uomini attacca La Marmora che alla fine ne ha a disposizione solo 50.000: ha con sé appena 6 divisioni delle 12 che gli sono state affidate. Nemmeno l'esercito austriaco fa la guerra con piglio napoleonico: la battaglia si risolve in una molteplicità di azioni slegate e isolate. Un reggimento di ulani basta da solo a tener fermo per tutto il giorno un corpo d'armata italiano, a Villafranca, e per di più in Italia quei quadrati di Villafranca verranno celebrati come straordinario esempio di eroismo. Gli attacchi austriaci, per quanto mal condotti, guadagnano terreno, e La Marmora crolla: completamente demoralizzato, corre al Mincio a organizzare la ritirata, commentando: "Che disfatta! Che catastrofe! Nemmeno nel '49!" In realtà solo un'aliquota dell'esercito italiano è stata effettivamente sconfitta; i nostri hanno perso 7391 uomini, gli austriaci 7956, rispettivamente il 14,7% e il 10,6% delle forze impegnate. Non sono percentuali napoleoniche, ma parlano comunque di una battaglia aspramente contesa: i due eserciti italiani, però, sono ancora largamente superiori a quello nemico, tant'è vero che il re, per una volta più lucido dei suoi generali, pregusta già la rivincita: "Domani daremo agli austriaci una buona *raclée*".

Ma il comando ha perduto la testa: il 25 giugno Lamarmora fa saltare i ponti sul Mincio e si ritira addirittura dietro l'Oglio. Segue un terribile scambio di telegrammi con Cialdini. Già il 24, durante la battaglia, il re gli aveva telegrafato l'ordine di passare immediatamente il Po: Cialdini aveva risposto che l'avrebbe passato l'indomani. La sera di Custoza il re scrive a Cialdini per avvertirlo dello scacco; i termini usati sono inquietanti ("Perdite immense. Molti generali feriti... Dato ordine ripassare Mincio"), ma il successo è che appena riposate le truppe l'esercito riprenderà l'offensiva. Cialdini, però, è scioccato: "Risultato battaglia d'oggi è grave e mi pone in grande perplessità", risponde. Scrivendo al ministro della guerra espone i suoi dubbi: "Disastro accaduto sul Mincio cambia molto situazione. Passando domani Po, temo compromettere sorti Italia. V.S. che ne pensa?". Bisognava ordinarli di andare avanti senz'altro, invece l'indomani Lamarmora lo ammonisce: "Stia all'erta. Stato armata deplorabile".

Il risultato è che Cialdini si ritira! "Dopo disastro ieri", scrive, "sarebbe follia pensare passaggio Po. Ciò comprometterebbe sorti Paese, Dinastia. Dati ordini per concentrarmi verso Bolo-

gna". Che Cialdini non passi il fiume potrebbe ancora essere concepibile, ma la ritirata su Bologna lascia tutti esterrefatti: Lamarmora il 26 gli telegrafa "pregandolo caldamente" di non abbandonare il Po. Ma questo è quello che succede quando due generali hanno comandi indipendenti e nessuno può dare ordini all'altro, ma solo pregarlo. Cialdini ignora la richiesta; a questo punto Lamarmora si dimette e suggerisce al re di dare piuttosto il comando a Cialdini; ma Vittorio respinge le dimissioni. La guerra sarà ancora lunga; con l'Austria ferita a morte dai prussiani nella battaglia di Sadowa (3 luglio), l'esercito italiano invaderà finalmente il Veneto, e gli austriaci chiederanno l'armistizio, che l'Italia accetterà, non senza aver ancora perduto un'altra battaglia inutile e vergognosa, a Lissa. Di gloria se n'era raccolta poca; se non altro, nella pianura padana non si combatterà più per 77 anni, fino ai giorni di un'altra guerra più inattesa e atroce di tutte quelle del Risorgimento.

*Professore Ordinario di Storia Medievale,
Dipartimento di Studi Umanistici,
Università del Piemonte Orientale*

Convegno "Patrimoni di memorie. Il turismo dell'apprendimento nelle terre alte" Borgomezzavalle (VCO), 22-23 giugno 2018

All'interno del progetto FISR "Italian Mountain Lab", il cui capofila è UNIMONT - Università degli Studi di Milano, ed i cui altri partner accademici sono la UPO - Università del Piemonte Orientale e l'Università della Tuscia, si è svolta una due giorni di studi dedicata al tema dei "patrimoni di memorie" e del "turismo di apprendimento". Il convegno, co-organizzato dall'Italian Mountain Lab, dall'UPO, dal Comune di Borgomezzavalle e dall'Associazione Musei d'Ossola (nell'ambito del "IV Festival dell'Immateriale"), si è tenuto a Viganella, uno dei due Comuni che, insieme al contiguo Comune di Seppiana, ha scelto la insolita (e meritoria) strada della fusione. Il convegno è stato preceduto, nel pomeriggio del 22, da un'escursione sul territorio, che, partendo dalla

chiesa romanica di Villadosola, ha condotto i partecipanti ai terrazzamenti megalitici di Varchignoli, con la guida dell'archeologo Paolo Lampugnani (presidente ed ideatore dell'Associazione Musei d'Ossola e vero e proprio motore dell'organizzazione di tutto l'evento), di Pier Franco Midali, ex sindaco di Viganella ed appassionato studioso della storia locale, e di Bruno Pavesi, l'esperto escursionista che aveva per primo segnalato all'attenzione pubblica, trent'anni fa, la straordinaria eredità di questo terrazzamenti montani davvero imponenti. Il convegno scientifico si è aperto nella mattinata del 23 giugno con i saluti dell'attivissimo Sindaco di Borgomezzavalle, Alberto Preioni (sotto la sua amministrazione, iniziata nel 2016, sono partite molte iniziative, fra cui la Associazione Fon-

daria Terraviva, incentivi alle nascite ed alle creazioni di nuove partite IVA, case non utilizzate in vendita al prezzo simbolico di un euro, ecc.), del presidente della provincia del Verbano Cusio Ossola, Stefano Costa, del senatore Enrico Montani, di Paolo Lampugnani, di Stefania Cerutti, docente di geografia all'UPO e presidente di ARS.UNI.VCO - Associazione per lo Sviluppo della Cultura di Studi Universitari e di ricerca nel Verbano Cusio Ossola ed infine di Cesare Emanuel, docente di geografia e Rettore dell'UPO. Nel corso della giornata si sono succedute ben dodici relazioni tenute da sto-

rici, geografi, botanici, economisti, biochimici, antropologi, bibliofili, che hanno illustrato, in una fruttuosa prospettiva interdisciplinare, le opportunità di sviluppo di un turismo consapevole, responsabile, attento ai patrimoni conoscitivi tramandati in territori apparentemente marginali, ma in realtà ricchissimi di biodiversità e di culture.

*Davide Papotti,
Sezione Emilia-Romagna*

I partecipanti ai lavori sul campo presso la chiesa parrocchiale di Seppiana risalente all'XI secolo. Il tempio è dedicato a Sant'Ambrogio: testimonianza dell'antico legame politico e religioso di Milano con i territori delle valli ossolane.

